

Compie cent'anni  
la casa editrice fiorentina: un  
convegno di studi ha  
ripercorsa un secolo di  
editoria



# Leo Samuele Olschki principe del libro

**N**el febbraio del 1910 Gabriele D'Annunzio, sul punto di partire per un «giro di propaganda aviatoria», scriveva ad un libraio antiquario di Firenze per raccomandargli di tentare la vendita dei manoscritti delle sue opere al celebre banchiere americano J. Pierpont Morgan, che, pareva, si trovava allora in Italia. Quel libraio amico di D'Annunzio era Leo Samuele Olschki, un ebreo prussiano ormai da anni stabilito in Italia, dove aveva fatto fortuna con il commercio del libro antico e iniziato una distinta attività editoriale.

Da sempre l'Italia aveva attirato uomini d'oltralpe che lavoravano nel mondo del libro. Dopo i due protti magontini che a Subiaco o a Roma nel 1465 avevano introdotto l'«invenzione oltremontana», la stampa a caratteri mobili, in Italia erano scese dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia varie schiere di fonditori di caratteri, tipografi, cartolai, librai, editori. Un fenomeno migratorio vivo fin dentro l'Ottocento. A Firenze, dove Leo S. Olschki aveva preso stabile dimora sullo scorcio del secolo, altri editori stranieri erano stati attivi nei decenni precedenti. Nel 1819 era giunto a Firenze Gian Pietro Vieusseux, un commerciante ginevrino che nella capitale del Granducato fondò un «Gabinetto scientifico-letterario»: e appunto nei locali di palazzo Buondelmonti nacquero riviste come l'«Antologia», la «Guida dell'Educatore», l'«Archivio Storico Italiano». Il Vieusseux, impareggiabile organizzatore di cultura, non fu propriamente un editore. Un altro francese, che a Firenze aveva piantato le tende nel '31, proveniente da Parigi dove aveva imparato il mestiere di tipografo, Felice

Le Monnier, si distinse fra gli editori fiorentini. Non di rado l'editoria di quegli anni tormentati si trovò a dover operare in condizioni difficili. Nella pur tollerante Toscana i «birri» del Granduca avevano soppresso l'«Antologia» del Vieusseux, e il Le Monnier dovette in più occasioni ricorrere a mille astuzie per eludere i sequestri e le perquisizioni dei magazzini predisposte dalla censura: si pensi ad esempio alle tormentate vicende editoriali di alcune opere della sua celebre collezione di volumi dalla copertina rosa, la *Biblioteca nazionale*, che venivano vendute di soppiatto in libreria solo alle persone conosciute.

Leo S. Olschki giunge in Italia in tempi ormai completamente diversi. Nella sua lunga attività intrattenne cordiali rapporti con re e pontefici; e non prese parte con troppo calore alle vicende politiche, perché i tempi delle congiure editoriali erano allora passati. L'attività della Casa Editrice Olschki, raccolta dai figli e dai nipoti, tocca quest'anno il centenario, e nell'occasione si è tenuto a Firenze il 9 e 10 maggio scorsi un convegno di studi. Ospiti illustri Eugenio Garin e Luigi Balsamo, ai cui interventi accenneremo tra breve; e Marino Raich, Luigi Firpo, Vittore Branca, Fiammetta Olschki-Witt e Albi Rosenthal, che si sono soffermati su vari punti della storia del libro e dell'editoria attraverso il secolo di vita di quella casa editrice.

\* \* \*

Eugenio Garin ha voluto sottolineare nel suo intervento l'importanza dello studio dell'attività editoriale in stretta connessione con lo sviluppo e i problemi che

propone la storia della cultura. Il panorama culturale di un determinato periodo (Garin si è soffermato in particolare sulle discipline filosofiche nel Novecento a Firenze: la storia della produzione filosofica italiana tra le due guerre è la storia delle case editrici fiorentine, la Vallecchi, la Sansoni, la Nuova Italia) deve necessariamente passare attraverso la storia approfondita dell'editoria, perché dallo sviluppo dell'attività editoriale appare lo sviluppo e il mutare delle esigenze e delle domande che vengono dalla cultura del paese. In tal senso appare importante il recentissimo volume dedicato all'attività delle quattro generazioni degli editori Olschki: *Olschki. Un secolo di editoria*, che appunto è stato presentato nel corso del convegno. Ne sono autori due giovani studiosi, Cristina Tagliaferri e Stefano De Rosa, che ripercorrono l'attività della Casa dalla sua fondazione sino ai nostri giorni: ed è un intrecciarsi della storia della cultura di un periodo estremamente complesso della vita nazionale con la storia di un'avventura editoriale. Sullo sfondo il dramma della prima e della seconda guerra mondiale, con le difficoltà che nella prima derivano da Olschki dal fatto di essere tedesco, nella seconda dall'essere ebreo: di qui, due volte, l'esilio in Svizzera, dove muore nel 1940.

Ma chi fu Leo S. Olschki, che Branca ha definito «il favoloso principe dei bibliofili, l'amico di imperatori e di re, dei Morgan e degli Acton, di D'Annunzio e di Rilke»? Nacque nel 1861 nella Prussia orientale da una famiglia di tipografi e approdò in Italia ancora giovane, nel 1883, stabilendosi in un primo tempo a Verona, dove nell'86 fondò la Libreria Antiquaria. Iniziò

dunque l'Olschki l'attività con il commercio del libro antico, che ebbe in quei decenni a cavallo tra i due secoli la sua età dell'oro, poi bruscamente interrotta dalla grande guerra. E accompagnò subito all'attività libraria la pubblicazione di cataloghi di una ricercata e inconsueta bellezza grafica, che costituirono un caso di massimo rilievo in area non solo italiana, ma internazionale, tanto da diventare, per l'accurata descrizione dei libri, importanti strumenti della ricerca bibliografica: su questo aspetto si è soffermato nel convegno con una documentata relazione Luigi Balsamo, direttore della «Bibliofilia».

Da Verona l'editore tedesco passò a Venezia, quindi, nel '96, a Firenze, ambiente ideale per i contatti internazionali, che sin d'allora, caratterizzarono la Casa editrice. Dopo il 1920, di ritorno dall'esilio di Ginevra, Olschki dedicò all'editoria cure maggiori di quelle riservate all'antiquariato e dopo pochi decenni di attività il catalogo della Casa poteva vantare edizioni importanti nate dalla collaborazione con gli specialisti delle scienze umane. Intanto erano apparsi periodici come la citata «Bibliofilia» o il «Giornale Dantesco» o l'«Archivium Romanicum». E tra le migliaia di titoli usciti in cent'anni da quei torchi (generalmente al di fuori dell'ordinario circuito commerciale, ma per lo più destinati a studiosi e biblioteche) si potrà citare l'opera di una bibliografa luganese, Adriana Ramelli, che presso gli Olschki pubblicò nel 1981 il *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca cantonale di Lugano*.